7 «SEGUITEMI NELLE MIE PREDICAZIONI»
«Intimamente uniti a Cristo Maestro» (PO 13b)

> La Parola di Dio non si porta agli estremi confini del mondo in una valigia: la si porta con sé, la si porta dentro di sé. Non la si ripone in qualche angolo del nostro esterno o nella memoria come su uno scaffale, come se si potesse immagazzinare. Lasciamo che penetri nel profondo di noi stessi, fino a quel punto di snodo in cui tutto ruota attorno a noi stessi. Non si può essere missionari senza aver compiuto in sé questa accoglienza sincera, generosa, cordiale della Parola di Dio, del Vangelo.
>
> Questa Parola, la sua tendenza vitale, è quella di incarnarsi, di incarnarsi in noi. E quando ne siamo abitati in questo modo, arriviamo a essere capaci di essere missionari (M. Dêlbrel, La santità della gente semplice, 89).

Nel congedo dai sacerdoti di Efeso a Mileto, Paolo li affida alla protezione della Parola. Non è che egli offra loro la Parola affinché la custodiscano e la annuncino, ma sono loro che devono porsi sotto il dominio amorevole e provvidenziale di essa: *«Ora vi affido a Dio e alla Parola della sua grazia, che ha il potere di edificarvi e di renderci partecipi dell'eredità insieme a tutti i santificati»* (At 20,32). E infatti la Parola, come sappiamo, è lo stesso Cristo che conosciamo quando la leggiamo nel suo stesso Spirito: *«Il Santo Concilio esorta con veemenza tutti i cristiani, in particolare i religiosi, ad acquisire la sublime conoscenza di Gesù Cristo attraverso la lettura frequente delle Sacre Scritture. «Poiché l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Gesù Cristo»* (DV 25).

Padre Chevrier ha chiara consapevolezza della provenienza della Parola, «che so provenire dal cielo», e di quale sia la sua identità e la sua missione. È Gesù Cristo, Verbo del Padre, che è venuto per insegnare agli uomini: *«Chiamiamo Maestro colui che ci insegna e ci istruisce. Gesù Cristo è il nostro unico e solo Maestro. È il Verbo di Dio; in lui sono racchiusi tutti i tesori della scienza e della sapienza. In quanto Verbo, egli è il pensiero stesso di Dio; possiede tutta la scienza di Dio, tutte le conoscenze del Padre»* (VD 95). *«Solo lui ha il diritto di insegnare le verità eterne. Ha ricevuto da Dio la grande missione di istruire gli uomini, per questo è stato mandato. Solo lui può istruirci, perché solo lui conosce Dio, solo lui ha visto Dio, solo lui ha ascoltato e ricevuto ordini a tal fine. Quando lo ascoltiamo, ascoltiamo Dio stesso, e credendo in lui crediamo nella vita eterna. È il nostro Maestro»* (VD 98).

Stando così le cose, come facciamo a lasciare che la Parola, che è Gesù Cristo, eserciti il suo ruolo centrale nella nostra vita? La risposta a questa domanda ci viene offerta da tre

semplici affermazioni. In primo luogo, noi sacerdoti dobbiamo essere ascoltatori della Parola; in secondo luogo, dobbiamo metterla in pratica e, infine, dobbiamo servirla offrendola agli altri.

1. È necessario che i sacerdoti si immergano nelle Scritture (DV 25)

Sono molti i testi del Magistero in cui si incoraggiano i presbiteri ad ascoltare la Parola, ad acquisire familiarità con essa in modo che diventi come «la nostra casa». «Il sacerdote deve essere il primo credente nella Parola, con la consapevolezza che le parole del suo ministero non sono sue, ma di Colui che lo ha mandato. Egli non è il proprietario della Parola, ma il suo servitore. Egli non è l'unico possessore di questa Parola, ma è debitore nei confronti del popolo di Dio. Proprio perché evangelizza e per poter evangelizzare, il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella consapevolezza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato» (PDV 26).

a. Perché dobbiamo ascoltare?

Per il sacerdote è essenziale, è vitale, ascoltare il Signore come faceva Maria, perché la sua Parola viene dall'alto. In questa definizione del discepolo di Antonio Chevrier apprezziamo l'importanza dell'ascolto: *«Discepolo di Gesù Cristo sarà colui che prende Gesù Cristo come Maestro, lo segue, si dona a lui, ascolta la sua dottrina e la mette in pratica. Non desidera altro che servirlo, amarlo e fare tutto ciò che gli ha insegnato»* (VD 45). Sono molte le ragioni che la stessa Scrittura ci offre per ascoltare il Signore. Ci soffermiamo su alcune di esse.

Dobbiamo ascoltare il Signore perché Dio stesso ce lo chiede. Egli si rivela a noi come Parola e vuole essere ascoltato. Per questo chiede con insistenza al popolo, tante volte sordo alla sua Parola, di ascoltare (cfr. Am 3,1; Ger 7,2; Prv 1,8; Dt 6,4). *«Questo è il comando che vi ho dato: ascoltate la mia voce»* (Ger 7,23). Anche Gesù invita ripetutamente ad ascoltare la sua parola e, non in modo qualsiasi, ma con attenzione (Lc 8,18; Mc 4,3-9; 12,29; Mt 15,10...).

Gesù Cristo è il Verbo, la Parola di Dio e, per questo, dobbiamo affrettarci ad ascoltarlo. In Gesù ci vengono rivelati il pensiero e il volere di Dio per la nostra vita e per quella dell'umanità. Egli ci porta ed è la Parola che ha ascoltato direttamente dalle labbra del Padre suo: *«La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato»* (Gv 7,16). In lui la gente trovava la Parola di Dio: *«La gente si accalcava per ascoltare la Parola di Dio»* (Lc 5,15).

Se vogliamo essere veri discepoli di Gesù, ascolteremo Lui come nostro unico Maestro: «*Non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Messia»* (Mt 23,10). Chi scopre Gesù Cristo come Parola del Padre, lo segue come suo unico Maestro. Ma per questo il discepolo deve scartare potenti concorrenti. La nostra stessa ragione vuole erigersi a criterio assoluto della nostra vita e delle nostre decisioni. Anche le ideologie influenzano il nostro modo di pensare e governano la nostra vita. I piaceri della vita diventano per noi una dipendenza e non prestiamo attenzione se non al loro richiamo...

Possiamo seguire Gesù solo se lo ascoltiamo, perché è l'ascolto della sua Parola che fa nascere in noi la fede: *«La fede, infatti, nasce dall'ascolto e l'ascolto viene dalla Parola di Cristo»* (Rm 10,17). La fede è la fiducia che riponiamo in Gesù e la fiducia nasce dal rapporto, dall'amicizia, dall'ascolto. L'ascolto della

Parola di Gesù è il fondamento della nostra fede, del nostro cammino come suoi discepoli. Non può esserci, quindi, fede se non c'è accoglienza della Parola di Cristo. Da qui l'importanza dello studio del Vangelo per noi. È l'esercizio quotidiano che accresce la nostra fede e ci rende veri sacerdoti: *«Nessuno studio, nessuna scienza deve essere preferita a questa. È la più necessaria, la più utile, la più importante, soprattutto per chi vuole essere sacerdote, suo discepolo. Perché solo questa conoscenza può fare sacerdoti»* (VD 113).

b. Come ascoltare la Parola?

Ascoltare Gesù significa collocarsi nell'ambito del dono, della grazia. Il discepolo non è il protagonista principale dell'ascolto, ma lo è Dio stesso. È Lui che prepara l'orecchio per poter ascoltare: «Ogni mattina mi risveglia l'orecchio perché io ascolti come i discepoli» (Is 50,4). È il Risorto che risveglia la nostra capacità di comprendere la Parola: *«E disse loro: "Ecco ciò che vi ho detto quando ero ancora con voi: era necessario che si adempisse tutto ciò che è scritto nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi riguardo a me". Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture»* (Lc 24,44-45).

Bisogna ascoltare Gesù con la docilità propria dei migliori discepoli, che sono i bambini. Essi sono presentati nel Vangelo come esempio di chi ascolta: «Bisogna accogliere il regno di Dio, cioè la parola di Gesù Cristo, che instaura in noi il regno di Dio; bisogna accoglierla come un bambino accoglie la parola del suo maestro: con attenzione, sottomissione, rispetto e amore» (VD 122).

Chevrier ci dirà che ascoltare con attenzione ci aiuterà a comprendere bene ciò che Gesù ci dice e così a imprimerselo nella memoria per poterlo ricordare. Padre Ancel ci spiega cosa significa ascoltare con attenzione: bisogna ascoltare con umiltà, sapendo che si ha sempre qualcosa da imparare; bisogna ascoltare con pazienza, perché ci vuole molto tempo per comprendere; bisogna ascoltare con tutto il cuore, perché dobbiamo immergerci in ciò che ci viene raccontato per seguire veramente il filo del suo pensiero con tutto ciò che lo condiziona. Infine, ascoltare veramente significa ascoltare con una perfetta rinuncia al proprio spirito e a ogni teoria. Altrimenti non si ascolta, ma si interpreta e si trasforma».

Bisogna ascoltare con sottomissione, con il desiderio di obbedire. «Un bambino va a scuola non per discutere, ma per imparare; cerca di comprendere ciò che gli viene detto: non va per discutere né per ragionare, ma per accettare. Se non capisce, chiede chiarimenti, non per dissentire, ma per informarsi e accettare» (VD 123). L'ascolto implica accettare con rispetto e fiducia ciò che ci viene detto, con obbedienza. Ma questo non significa che si debba rinunciare alla curiosità o al bisogno di saperne di più, ed è per questo che Chevrier ci parla di come il discepolo debba interrogare il Maestro. Maria interrogò l'angelo non come segno di sfiducia, ma per il bisogno di saperne di più. Se c'è un discepolo curioso, quello è Pietro. Chiede a Gesù cosa spetterà loro per averlo seguito (Lc 18,18-30); gli chiede di

spiegare la parabola del cieco che guida un altro cieco (Mt 15,15-18); chiede a Gesù quante volte deve perdonare (Mt 18,21-22); entra nel sepolcro per scoprire il trionfo della vita (Gv 20,6-7).

L'ascolto deve essere guidato dall'amore. «È guidato dall'amore e nient'altro. Vuole entrare nel regno dei cieli; questo è tutto ciò che desidera» (VD 125). Il vero ascolto è sempre un esercizio d'amore. Infatti, le parole che conserviamo indelebilmente nella memoria sono quelle delle persone che abbiamo amato profondamente.

c. Gli ostacoli all'ascolto

Gesù ci raccomanda di ascoltare con molta attenzione perché sa che abbiamo difficoltà a comprendere la sua Parola. E questo perché essa apporta una novità che fatichiamo a cogliere e a comprendere. Osservando i suoi discepoli, individuiamo tre difficoltà nell'ascolto che, sicuramente, riguardano anche noi.

I. I discepoli non comprendono Gesù a causa della loro stessa ottusità. Non riescono a capire appieno che Gesù dica ai farisei che ciò che è impuro non è ciò che entra nell'uomo, ma ciò che esce dal suo cuore: Pietro gli disse: «*Spiegaci questa parabola». Egli disse loro: «Anche voi continuate a non capire?»* (Mt 15,15-16). In un'altra occasione Gesù parla loro dell'insegnamento pernicioso dei farisei come di un lievito, e loro pensano che li rimproveri per non aver portato del pane (cfr. Mt 16,6-7). Non capiscono nemmeno quale sia il cibo di Gesù: Egli disse loro: «Io ho un cibo che voi non conoscete». I discepoli commentavano tra loro: «Qualcuno gli avrà forse portato da mangiare?» (Gv 4,32-33).

A volte non ricordano qualche insegnamento impartito di recente dal Maestro e questo li porta a non agire correttamente o a chiedergli spiegazioni ancora una volta. Gesù aveva già indicato loro un bambino come esempio di discepolo e li aveva invitati a diventare come lui (cfr. Mt 18,2-5). Poco dopo se ne erano completamente dimenticati: *Allora gli presentarono dei bambini affinché imponesse loro le mani e pregasse, ma i discepoli li rimproveravano* (Mt 19,13). E lo stesso è accaduto a Filippo, che chiede a Gesù qualcosa che Egli aveva già spiegato loro in precedenza in diverse occasioni: Filippo gli dice: *«Signore, mostraci il Padre e ci basta»* (Gv 14,8).

II. A volte i discepoli non capiscono Gesù perché sono aggrappati alla propria cultura e religione ebraiche. È vero che risulta difficile distaccarsi dalla propria tradizione per accogliere la novità del Vangelo, ma nel caso dei discepoli era assolutamente necessario, perché il Vangelo va ben oltre l'ebraismo; è, nelle parole di Gesù, la sua pienezza. Ci vogliono otri nuovi per il vino nuovo. Pietro chiede a Gesù quante volte dobbiamo concedere il perdono: Avvicinandosi a Gesù, Pietro gli chiese: *«Signore, se mio fratello mi offende, quante volte devo perdonarlo? Fino a sette volte?»* (Mt 18,21). In ebraico, il numero sette ha la stessa radice della parola «pienezza»; in qualche modo, quel numero si identifica con l'idea di culmine, di piena realizzazione. Pietro pensava che perdonare sette volte sarebbe stato sufficiente. Gesù, in una discussione con i farisei sul divorzio, per difendere la parità di diritti tra uomo e donna, dice loro che un uomo che ripudia la propria moglie commette adulterio. I discepoli, che condividono la dottrina tradizionale ebraica, ne rimangono sorpresi

e diranno d'impulso: *«Se questo è il rapporto tra uomo e donna, non conviene sposarsi»* (Mt 19,10).

III. I discepoli non comprendono Gesù perché sono troppo razionali e le conclusioni della loro ragione non permettono loro di vedere ciò che il Maestro vuole dire loro. Nei racconti delle due moltiplicazioni dei pani e dei pesci, Gesù incarica i suoi discepoli di sfamare la folla. Lasciandosi guidare dalla logica della ragione e considerando i mezzi di cui dispongono, finiscono per convincersi dell'impossibilità di tale impresa: *«Gli risposero: "Qui non abbiamo che cinque pani e due pesci"»* (Mt 14,16). «*Da dove prenderemo, in questa landa deserta, pani sufficienti per saziare tanta gente?»* (Mt 15,33).

Dopo la guarigione dell'emorroissa, Gesù ha percepito una forza guaritrice che usciva da lui e per questo chiede chi lo abbia toccato. I discepoli osservano, analizzano la situazione e giungono a una conclusione ragionevole ma errata: «I discepoli gli rispondevano: "Vedi come ti stringono da ogni parte e chiedi: Chi mi ha toccato?"» (Mc 5,31). Forse avrebbero dovuto tacere e attendere la rivelazione di Gesù. E lo stesso atteggiamento lo hanno i discepoli al momento dell'unzione di Gesù a Betania. In questo episodio evangelico c'è una mancanza di comprensione del segno e una mancanza di fede nel Signore, che è il destinatario dell'unzione della donna. Mettono in gioco solo la loro ragione, la logica del calcolo: «Vedendo ciò, i discepoli si indignarono e dissero: "A che serve questo spreco? Si sarebbe potuto vendere a caro prezzo e dare il ricavato ai poveri"» (Mt 26,8).

Chevrier ci presenta la ragione come un ostacolo all'ascolto: essa si oppone alla Parola del Maestro e vuole sempre discuterla, metterla in discussione e, alla fine, non accoglierla: «Coloro che non sono come bambini e vogliono discutere, ragionare, ascoltano la Parola, ma non la accolgono. Accade come quando un sasso cade su un altro: rimbalza e torna al punto di partenza». Ci sono spiriti sottili, ristretti, pignoli, meticolosi, che trovano difficoltà in ogni cosa, criticano tutto, non accettano altro che ciò che fa al caso loro. Non c'è nulla di più opposto a ciò dello spirito di Dio e della condizione di bambini che Dio ci chiede per entrare nel suo regno» (VD 123-4).

La ragione ci impedisce di ascoltare con purezza e accettazione la parola del Maestro e fa svanire a poco a poco le sue ispirazioni, finché non prevale il suo sguardo ristretto e meramente umano. Per questo Chevrier ci dirà tante volte di non lasciarci trasportare dai ragionamenti quando studiamo l'l Vangelo: «Il Vangelo viene giudicato una follia, impossibile da mettere in pratica. Dicono allora che non bisogna esagerare, che bisogna usare prudenza, che il Vangelo è solo per un numero ristretto di persone, come i santi, a cui è molto difficile arrivare» (VD 124). «Ecco perché ci sono tanti ragionatori e così pochi santi!»

Un'altra delle resistenze all'ascolto sono le passioni che si sentono denunciate dalla Parola del Maestro e che si ribelleranno contro di essa, per impedirci di lottare per vincerle e liberarcene. «La Parola di Dio è così elevata, così pura, così celeste, così al di sopra di noi, che quando la ascoltiamo le nostre mille meschine passioni si ribellano contro di essa, perché si trovano in diretta opposizione a questa stessa Parola che le condanna e le distrugge» (VD 124).

- Com’è il mio approfondimento della Parola? Quali resistenze ho nell’ascoltarla?

2. I sacerdoti «si sforzano di accoglierla in se stessi» (PO 13)

La Parola di Dio non è solo da ascoltare, ma va compresa, assaporata nella sua bellezza e realizzata nella vita personale. Ha una dimensione pratica che è assolutamente necessaria per essere compresa. Questo è il motivo per cui la Parola deve «colpire», toccare la vita del sacerdote in modo tale che egli metta in pratica ciò che essa dice e, in questo modo, essa lo renda un modello agli occhi degli altri. Questa è la raccomandazione che Paolo rivolgeva al suo discepolo Timoteo: «Sii invece un modello per i fedeli nella parola, nella condotta, nell’amore, nella fede, nella purezza (…) Medita queste cose e persevera in esse, affinché tutti vedano i tuoi progressi. Abbi cura di te stesso e dell’insegnamento» (1 Tim 4,12.15-16).

Anche Gesù insiste ampiamente sulla necessità di mettere in pratica la Parola. Loderà sua madre, non per il fatto naturale di averlo portato in questo mondo, ma per aver tradotto in azione la parola di Dio: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 11,28). E nella parabola dell’uomo che costruisce la sua casa sulla roccia dirà: «Non chiunque mi dice: “Signore, Signore” entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21).

Padre Chevrier sottolinea, nella sua comprensione della pedagogia di Gesù, tre fasi, di cui la terza è quella dell’azione, ovvero mettere in pratica l’insegnamento appreso: «Lo vediamo invece costantemente impegnato nella trasformazione degli apostoli; li istruiva senza sosta, li rimproverava in ogni momento, li preparava a tutto (…). Istruire, rimproverare e mettere in azione, far agire gli altri: questa è la vita, la linfa e il mezzo per comunicarla» (VD 222). Ed è per questo che il Direttorio per la Formazione del Prado insisterà sulla messa in pratica delle idee che si vanno cogliendo: «La formazione trasmetterà convinzioni e abitudini che permettono a tali convinzioni di incarnarsi nella nostra carne. Sarà utile aiutarsi a darsi “un regolamento personale”. Le abitudini senza convinzioni sono come l’esterno senza l’interno. Ma le convinzioni senza le abitudini finiscono per essere come un miraggio nel deserto» (DF 29).

È evidente che esiste una patologia che minaccia la vita del sacerdote, ovvero quella di fermarsi alle sole idee senza metterle in pratica, abbandonando così l’esemplarità che dovrebbe avere per il suo gregge. Deve trattarsi di un grave difetto, perché Gesù lo attribuisce nel Vangelo ai farisei che dicono, ma non fanno (Mt 23,3). Tutti abbiamo sperimentato questa schizofrenia che consiste nel pensare e predicare in un modo e nel vivere in un altro, a volte opposto. Si offusca l’orizzonte della nostra vocazione e del nostro ministero. Questa incoerenza ci porta a vivere frammentati e senza unità. Questo è il peccato di cui Paolo accusa gli ebrei all’inizio della Lettera ai Romani: …ti consideri guida dei ciechi, luce di coloro che vivono nelle tenebre, educatore degli ignoranti, maestro dei bambini, poiché pensi di avere nella legge l’espressione stessa della scienza e della verità. Ebbene, tu che insegni agli altri, non insegni a te stesso? tu che predichi di non rubare, rubi

tu stesso? (…) Poiché, come sta scritto, il nome di Dio è bestemmiato a causa vostra davanti ai gentili (Rm 2,19-21.24).

 Contempla la tua vita per vedere se è sulla via dell'unità tra ciò che dici e ciò che fai. In che misura il pensiero generato dalla Parola va di pari passo con ciò che vivi realmente? Quale conversione ti chiede il Signore a questo proposito in questo momento?

3. I presbiteri, ministri della Parola di Dio (PO 4)

L'ascolto della Parola e la sua incarnazione nella nostra vita hanno come fine principale quello di poterla offrire con autenticità ai fratelli, affinché possano conoscere la vita di Dio e così accedervi: «Il sacerdote è innanzitutto ministro della Parola di Dio; è l'unto e l'inviato per annunciare a tutti il Vangelo del Regno, chiamando ogni uomo all'obbedienza della fede e conducendo i credenti a una conoscenza e a una comunione sempre più profonde del mistero di Dio rivelato e comunicato per noi in Cristo» (PDV 26).

Soffermiamoci ora, seguendo Papa Francesco, su alcuni aspetti essenziali per essere buoni ministri della Parola.

a. Il vero protagonista della predicazione è Gesù Cristo.

Il sacerdote, quando predica la Parola, è consapevole di essere uno strumento e, pertanto, deve rimanere in secondo piano, cedendo il protagonismo a Gesù: «Ciò richiede che la parola del predicatore non occupi un posto eccessivo, affinché il Signore risplenda più del ministro» (EG 137). Giovanni Battista è il modello per la predicazione del sacerdote: in essa è Gesù che deve crescere, mentre noi dobbiamo diminuire.

Pertanto, l'atto stesso della predicazione è un momento spirituale. «Tenendo presente che è il Signore ad aprire i cuori e che l'eccellenza non proviene da loro stessi, ma dalla potenza di Dio, nel momento in cui proclamano la Parola si uniranno più intimamente a Cristo Maestro e si lasceranno guidare dal suo Spirito» (PO 13b). Il contenuto della predicazione deve essere Gesù Cristo stesso, nella sua persona e nella sua attualità, e non la saggezza o i gusti spirituali del e sacerdote, seguendo l'esempio di Paolo: *«Infatti non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo come Signore, e noi come vostri servitori per amore di Gesù»* (2 Cor 4,5). Infatti, i Giudei esigono segni, i Greci cercano sapienza, ma noi predichiamo Cristo crocifisso (1 Cor 1,22-23).

Da qui nasce anche la necessità della testimonianza. Il sacerdote deve essere testimone di ciò che predica. Deve conoscere per esperienza di preghiera e di contemplazione della Parola ciò di cui parla. In questo modo la sua predicazione avrà la forza dell'autenticità e potrà risultare più credibile agli ascoltatori. In definitiva, come Paolo, il sacerdote parlerà di ciò che il Signore stesso gli ha comunicato: *«Infatti non oserò parlare di altro se non di ciò che Cristo compie attraverso di me»* (Rm 15,18). È Gesù Cristo stesso che rivela all'apostolo, che gli fa comprendere ciò che deve annunciare: *«Vi faccio sapere, fratelli, che*

il Vangelo da me annunciato non è di origine umana; infatti non l'ho ricevuto né imparato da alcun uomo, ma per rivelazione di Gesù Cristo» (Gal 1,11; cfr. 1 Cor 3,5).

b. Essere servitore della Parola richiede uno stretto rapporto con il popolo.

Il sacerdote ama il popolo, perché anche lui ne fa parte, e cerca di offrirgli il meglio, la Parola che viene dall'alto. Dobbiamo stare, come ci ricorda il Papa, «con un orecchio rivolto al popolo» (EG 154). Ciò per alcune ragioni teologiche, quali il fatto che la Parola è destinata al popolo, che essa genera la fede nel cuore dei non credenti e la rafforza in quello di chi già crede e, inoltre, la Parola riunisce e costituisce il popolo di Dio ogni volta che viene proclamata. Ma vi sono anche ragioni di natura pedagogica. Stando attenti alla vita del popolo potremo proclamare la Parola in modo chiaro, affinché sia compresa da chi ascolta. E lo faremo illuminando con la Parola gli avvenimenti della vita. «L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità di incontro di un pastore con il suo popolo» (EG 135).

c. Nella predicazione dobbiamo usare parole rivolte al cuore, all'interiorità della persona.

Non si possono predicare solo idee o norme morali, ma parole che illuminino e incoraggino a vivere come discepoli di Gesù: «Il suo cuore, pieno di speranza nella gioiosa pratica dell'amore che gli è stato comunicato, sente che ogni parola della Scrittura è un dono prima ancora che un'esigenza» (EG 142). I grandi santi hanno insistito su questa necessità di predicare all'interiorità della persona. Padre Chevrier ci dirà che il primo passo della catechesi è istruire. Istruire significa costruire un edificio all'interno della persona.

d. Francesco ci ricorda anche l'importanza di predicare l'integrità della Rivelazione e di metterla in relazione con il Magistero della Chiesa, che ne è la corretta interpretazione.

«Parlare con il cuore implica averlo non solo ardente, ma illuminato dall'integrità della Rivelazione e dal cammino che quella Parola ha percorso nel cuore della Chiesa e del nostro popolo fedele nel corso della storia» (EG 144).

Sono almeno tre i modi di predicare che possono minare questa integrità della Rivelazione. Il primo è quello di eliminare passaggi e dottrine che forse non comprendiamo o che non sono in accordo con l'ideologia di chi parla. Il secondo consiste nell'annacquare i testi, privandoli della loro carica di radicalità.

Poiché ci sembrano impossibili ed esagerati, li presentiamo snaturati, privi della loro forza originaria. E il terzo rischio è quello di adattare il discorso per non scandalizzare chi ci ascolta. Si finiscono così per fare discorsi compiacenti che non illuminano né convertono la vita di nessuno.

 Come stai accogliendo nella tua esperienza di servitore della Parola questi tratti che Francesco ci offre?